

LA MATASSA NAZIONALISTA

di Jorge Marirrodriga

su La Repubblica del 21 ottobre 2019

La storia è spesso rappresentata come una successione di eventi disposti lungo una linea retta; la famosa timeline. Una rappresentazione grafica chiara con date, nomi e, ogni tanto, qualche ritratto che proietta un'immagine dell'avanzamento degli eventi della storia e, in un certo senso, della loro continuità logica fino ai nostri tempi, mostrandoci una sicurezza nel racconto storico di fronte al futuro. Applichiamo inconsciamente un principio appreso nella lezione di disegno a scuola: bastano due punti - in questo caso il passato e il presente - per tracciare una linea retta verso l'infinito; il futuro. La linea della storia, invece, è più simile a un gomitolo di lana, dove il filo ruota di continuo su se stesso, tocca punti che sarebbero molto distanti se si estendesse, si attorciglia, forma dei nodi e diventa un insieme compatto. La storia del progetto di unità europea nato con i Trattati di Roma del 1957 ne è un buon esempio.

La decisione - all'inizio di sei Paesi, poi nove, dieci, dodici, quindici - di non tornare in guerra e di lavorare alla progressiva integrazione delle loro economie e società, ha alimentato per decenni lo sviluppo di una riflessione al centro della quale il problema non era tanto se gli Stati sarebbero sopravvissuti in quanto tali all'integrazione finale, ma piuttosto quando sarebbe avvenuta la grande fusione paneuropea, culmine di quella linea temporale dritta e coerente.

Sono trascorsi 62 anni e ci accorgiamo che quella linea è una matassa della cui fine progettata non si parla più e che la vera difficoltà nel seguire il filo non sta nel fatto che gli Stati si dissolvono in un'entità superiore, ma che si dissolvano nelle loro dinamiche nazionalistiche trascinando con sé l'impalcatura, ancora provvisoria, faticosamente costruita in tutto questo tempo. Ogni movimento nazionalista ha un ampio menù di date - di punti della matassa - dove scegliere la sua fondazione. È la fine del filo che non appare da nessuna parte.

È strano che l'Europa orientale e occidentale siano giunte allo stesso pasticcio seguendo percorsi diversi. Nell'Est, la caduta dei regimi comunisti e il recupero della piena sovranità,

dopo essere rimasti sottomessi a Mosca attraverso il Patto di Varsavia, fu accompagnata dall'urgenza e dall'aspirazione ad entrare nel club dei Paesi europei. Ma sarebbe più esatto dire i club, perché ce ne erano due: la Nato e l'Ue. La prima era la grande priorità, perché garantiva militarmente la piena sovranità. Poiché quasi tutti questi Paesi recuperavano anche la democrazia, la loro integrazione in un progetto che rafforzava tale democrazia e apriva inoltre un'enorme prospettiva di progresso sociale e materiale era ovvia. Tuttavia, mentre far parte della Nato significa per quasi tutti i suoi membri più vantaggi che obblighi, l'appartenenza all'Unione europea richiede uno sforzo significativo e costante di accettazione, di controllo istituzionale e, in definitiva, una cessione parziale e progressiva di sovranità. Passata l'euforia, e più o meno consolidata la democrazia, una parte significativa di quegli elettorati ha cominciato a guardare con aperta ostilità l'Ue. Un'istituzione ideale per diventare il nemico esterno che impone, umilia e limita la libertà conquistata dopo tanto tempo. Questa è la base del discorso eurofobico formulato, ad esempio, in Polonia e Ungheria. Quando Bruxelles ricorda che per godere dei diritti bisogna adempiere ai propri obblighi, l'effetto vittimistico si moltiplica. Nel frattempo, nell'Europa occidentale abbiamo assistito ad una sorprendente rinascita di movimenti che sembravano essere stati superati dalla storia e restavano molto indietro nel filo. Si tratta di nazionalismi di diversa origine e legittimità storica che, in ultima analisi, riguardano l'esistenza degli Stati così come li conosciamo. Ci sono casi consolidati e altri che rappresentano vere e proprie sfide come nel caso della Scozia e della Catalogna. In questo panorama, è possibile riprendere il filoconduttore e tornare alla linea iniziale lanciata a Roma sessant'anni fa? La dinamica non sembra questa, ma la storia è piena di svolte guidate dal genio individuale. L'ideale sarebbe che questa dinamica cambiasse e qualcuno cominciasse a riprendere il filo, per evitare che a qualcuno venga in mente di emulare Alessandro Magno con un taglio netto del nodo gordiano.